

**Siete sulla strada giusta,  
ma ancora lontani dalla meta**

Roma, 14-2-1980

Caro p. Dino

nell'incontro d'Assisi con i giornalisti francescani, lo scorso autunno, non ti nascosi — e confermo quanto dicevo — che il tuo periodico è fra i meglio impostati in Italia nell'ambito francescano. Non ti nascosti e non ti nascondo che esso, però, è ben lungi dal rispondere pienamente alle esigenze dei lettori ed alle leggi del mestiere giornalistico. È sulla strada giusta, insomma, ma è molto lontano dalla meta. Bisognerebbe fare un riferimento all'esperienza del giornalismo italiano e del giornalismo tout-court. Bisognerebbe anche rifarsi al magistero della Chiesa, che, in questo ambito, è di una modernità incredibile.

Fare del giornalismo oggi, come fare radiofonica, televisione, cinema, significa — nella comunità cristiana — realizzare la pastorale alternativa. Quella tradizionale, fatta a viva voce, nelle chiese di pietre e di cemento, è fuori gioco. Si rivolge, sì e no, al 20% della popolazione. L'80% si raggiunge solamente attraverso la Chiesa alternativa, quella tecnologica ed elettronica.

Far giornalismo francescano significa moltiplicare per mille questa riflessione di fondo, proprio perché il Poverello visse immerso nella realtà del suo tempo. Egli riparò S. Damiano, ma fu un marchiano errore di ascolto della parola di Cristo, che voleva restaurasse la sua Chiesa-popolo-di-Dio e non la sua chiesa-di-pietre. Errore generoso, provvidenziale, che ci commuove e ci fa magistero. Per fortuna, però, il Poverello non si fermò a quel felice, adolescenziale errore.

Passò fin d'allora alla Chiesa alternativa. Andò per i vicoli e per le piazze, per le cascine e per le lunghe strade di campagna e di metropoli. Si lanciò perduto nel vivo dei problemi, del fango, delle dispute a coltello dell'Italia comunale; sempre rissosa, quest'Italia, ma rissosissima al tempo delle libertà comunali. Francesco non voltò la testa dall'altra parte, ma si immerse nelle risse; lui e i suoi frati funsero da pacieri, ambasciatori, ammansitori di quegli irsutati nostri antenati. Non si fermò dinanzi alla tana del lupo di Gub-

bio, così come s. Antonio non fece anticamera presso le crudeltà di Ezzelino da Romano.

Il tuo «Messaggero Cappuccino», che apprezzo quanto ti ho sempre detto, in che misura e in che termini merita la qualifica di «francescano»? Entra «nel merito»? Oppure fa finta di non vedere e di non sentire l'urlo degli affamati e dei lebbrosi, la contestazione dei lebbrosi dello spirito, dei drogati e degli emarginati, dei violenti e dei Brigatisti?

Non basta felicitarsi con se stessi perché si è francescani. Ricercare le proprie glorie, succhiarsene le dita come dopo che si è mangiata una torta, proclamarle al mondo allibiti d'ammirazione: qui siamo «ad intra». Bisogna compiere il secondo passo: saltare «ad extra», saltare il muro del ben profumato chiostro.

Bisogna, cioè, mettersi accanto all'uomo e al gruppo pellegrino nel mondo di oggi. Piangere con chi piange, ridere con chi ride, condividere il grosso fardello con chi lo ha sulle spalle, ma non ha più la forza né l'entusiasmo per tirare avanti, perché non vede che ne valga la pena. Voi dovete domandarvi, a mio modo di vedere, non tanto cosa frate Francesco fece, ma che cosa farebbe se visse oggi. È un lavoro da due soldi, perché qualsiasi novizio è in grado di trasporre al 1980 ciò che il Poverello fece nel 1210 e poi nel 1220 e nel 1226. Bisogna riattualizzare Francesco, rigettarlo fra le braccia di questo stanco mondo spoetizzato. Bisogna che egli ricanti la benedizione di Aronne, come pure il canto del perdono. E non parliamo del Cantico di frate sole. In un mondo che boccheggia sull'orlo della apocalisse, ci vuole forse qualcosa di meno di un nuovo Cantico delle creature?

Poiché voi siete portatori di un'accettazione che non ha eguali (un francescano è sempre ben accolto, ovunque, più di ogni altro cristiano), commettete un immenso spreco se non osate. Se, cioè, non profetizzate attraverso lo scritto, la radio, il cinema, ecc. Se proseguite come fate ora, voi siete confinati in voi stessi. Vi arrotondate sulle vostre glorie, mangiate, bevete e gozzovigliate, e il popolo muore di stenti e di fame.

Ti ho detto quello che penso: tanto sono certo che, ritrovandoci, canteremo ancora in letizia. Cordialmente

D. Rosario Esposito SSP

Caro don Rosario,

tu sei un «maestro» di comunicazioni sociali e di giornalismo. Ti ringrazio degli apprezzamenti lusinghieri che fai a «Messaggero Cappuccino»; e anche della robusta tirata d'orecchi che dai alla stampa francescana in generale (ivi compresa la nostra rivista).

Sono d'accordo con te: «Messaggero Cappuccino» è sulla strada giusta, ma è molto lontano dalla meta. Occorre più coraggio nell'esporsi, nello sporcarsi le mani, nello scegliere i problemi ed il linguaggio degli uomini di oggi: perché è proprio a loro che vogliamo portare pace e bene.

Sono solo propositi? Credo di no. Continua a leggerci e vedrai che non ci hai tirato le orecchie invano. Con tanta stima.

**Più aderenza alla vita  
e alla cultura media**

Faenza, 18-2-1980

Egregio Direttore,

se «Messaggero Cappuccino» è diretto agli aderenti all'O.F.S., non credo adatti articoli alti come «utopie» (vedi n. 4, 1979) e simili.

Sono graditi argomenti più aderenti alla vita comune e alla cultura media. Altrimenti non verrà letto. È il parere anche di altri soci dell'O.F.S.

Fraternamente

Rosa Francesconi

Cara signora,

sono d'accordo con Lei: alcuni articoli sono un po' «duretti». Ma, d'altra parte, sono anche molto ricchi di contenuto e molto apprezzati da sacerdoti, insegnanti e studenti.

I membri dell'O.F.S. sono certamente lettori fedelissimi: a loro in particolare dedichiamo sempre tre-quattro pagine; e del loro giudizio teniamo grande conto.

Non possiamo dimenticare, però, che rappresentano solo il 15% dei nostri lettori: dobbiamo pensare anche al restante 85%, di cui gran parte è costituito da giovani. Ci sforzeremo comunque di essere «più aderenti alla vita comune e alla cultura media».

Grazie, pace e bene.